5

LA CULTURA DI S. NILO

Nel secolo decimo la cittadina di Rossano che subisce influenze bizantine e latine ed ha raggiunto notevole importanza, indubbiamente non è un luogo sordo agli studi ed alla cultura in genere. Prova ne sia il fatto che in questa città hanno la loro prima formazione uomini dottissimi. Quali il papa Giovanni settimo, che per quanto detto genericamente « greco » di nascita, è considerato rossanense da una lunga e probabilmente sicura tradizione, e Giovanni Filagato che di soglia in soglia, da consigliere e familiare imperiale ad abate di Nonantola e vescovo di Piacenza diviene poi l'antipapa Giovanni decimosesto inutilmente soccorso da Nilo. E poi vari e notevoli discepoli di questi che sembrano anch'essi nativi di Rossano o dei luoghi prossimi.

In un tale ambiente Nicola trascorre gli anni della adolescenza e della prima giovinezza durante i quali frequenta la scuola tenuta dal sacerdote Canisca, la cui sola colpa è una sordida avarizia che gli sarà poi rimproverata dal suo grande discepolo. A questa scuola egli apprende i normali insegnamenti che allora vengono impartiti e che si ritengono sufficienti mentre la sua mente acuta e pronta si apre e si volge verso qualsiasi cosa lo attragga e si affina il suo spirito avido ed insaziabile di sapere; si che ben presto si lascia addietro anche per la sua forte volontà, tutti i suoi coetanei. E' così legittimo pensare che poi egli coltivi anche gli studi più vari per suo conto. Studi che da una parte lo fanno accostare, e penetrare a fondo, ai libri dell'Antico e Nuovo Testamento ed alle Vite dei primi Padri dell'ascetismo nei deserti di Egitto e di Palestina; delle cui ge-

sta eroiche le fantasie dei contemporanei si impossessano tanto che anche sulle pareti dell'antica cattedrale di Rossano vengono dipinte le loro immagini. E chi sa che questi meravigliosi racconti Nilo non li assapori non solo in questi dipinti, ma anche in qualche codice contenente la Historia Lausiaca del vescovo asiatico Palladio: testo sul quale in seguito, memore della sua giovinezza pensosa, si curverà per trascriverlo nella solitudine del suo cenobio di S. Adriano con la sua solita cura ed eleganza.

Da un altro lato questi studi sembrano anche spingerlo verso le opere letterarie dell'antichità greca e latine e anche verso scritti considerati negromantici. Si dedurrebbe ciò da un passo assai oscuro della sua Vita che può, penso, essere variamente inteso. Può il brano in parola riferirsi semplicemente all'apprendimento da parte del giovane studioso delle discipline matematiche che formano il « quadrivio », le quali sono infatti studiate allora solo da quanti desiderano una maggiore e più profonda cultura. E questo induce a crederlo anche il fatto che egli ama e studia il canto per cui può sentire il bisogno ed il desiderio di penetrare come più gli è possibile negli arcani della musica. Ma può nello stesso tempo quel passo essere messo in relazione con un'altra notizia data dalla stessa Vita. E cioè che Nicola ha nella sua giovinezza a Rossano frequenti e familiari contatti con l'ebreo Shabettai Domnolo celebre medico, nonchè fisico, astronomo ed autore di libri di astrologia. Con questi è del tutto probabile che il giovane abbia anche rapporti culturali nel senso che dall'ebreo riceva aiuti nei suoi studi svariati e da lui abbia anche talvolta libri attinenti alle discipline che quegli professa e che appunto assai spesso danno nel medioevo la nomea di negromante.

Inoltre mentre a Rossano, città bizantina, la posizione della scuola è in certo modo rovesciata rispetto

a quella del mondo occidentale, nel senso che nell'insegnamento superiore allo studio della materna lingua greca si aggiunge quello del latino, Nicola è anche avviato all'arte della calligrafia ed a quella della poesia. Come è ampiamente documentato dai codici che egli trascrive e dalle composizioni poetiche che detta non appena arrivato al monastero di S. Nazario nel Cilento; in quei giorni, fervidi di intenzioni, che si succedono trepidamente e lentamente uno dopo l'altro in attesa della tonsurazione.

Allorquando il giovane trentenne giunge ai desiderati cenobi della regione del Mercurion, la sua cultura è già in parte sistemata organicamente, per modo che i capi della comunità che egli vi trova, si stupiscono della sua profondità e della facilità con cui riesce ad interpretare rettamente i passi più astrusi dei testi teologici. Dopo, nella solitudine del cenobio di S. Nazario, prima, e di quelli del Mercurion, poi, come nel silenzio, che gli grava intorno da ogni parte, della grotta di S. Michele Arcangelo dominante i monasteri mercuriensi, l'amore allo studo anzi che venire meno, si accresce. E Nilo così si addentra meglio nella conoscenza degli scrittori di ascetica e legge o, meglio, forse, rilegge i trattati di S. Gregorio vescovo di Nazianzio, amico di S. Basilio il grande. E se ne forma dei concetti così precisi e personali che discutendo un giorno un brano di questo autore con il monaco Giovanni, capo di una comunità mercuriense, profondissimo in materia, ne dà una nuova e diversa interpretazione che viene anche immediatamente accettata da quel maestro ed esperto conoscitore del testo. L'opera speculativa, nonchè poetica, del Nazianzeno fa parte delle tre quotidiane ore di studio che Nilo compie nell'asceterio di S. Michele, insieme ad altri scritti dei Padri e dei Dottori della Chiesa orientale. Ma essa, probabilmente per la forte oratoria che la pervade, sta sempre in cima al

suo pensiero meditativo, tanto che gli fornisce la maggior parte delle frasi e delle sentenze che egli manda a memoria nella quotidiana passeggiata vespertina.

La cultura di Nilo va però sempre abbracciando orizzonti più vasti che ci dimostrano il beato come un monaco assai dotto per la sua epoca. Dai codici trascritti dalla sua operosità, dagli altri copiati dai monaci della sua fiorente scuola calligrafica, e qualcuno dietro espressa sua indicazione, dalle sue composizioni poetiche, come da vari passi della sua Vita, conosciamo alcune delle opere da lui studiate con intenso interesse ed a lungo meditate. Tra queste, accanto ai trattati del Nazianzeno, agli scritti ascetici e dogmatici del beato monaco Marco e del beato vescovo Diadoco di Fotice in Epiro, di S. Doroteo e di S. Basilio vescovo di Seleucia in Isauria, opere queste ultime assai comuni nelle librerie dei monasteri basiliani, vanno poste le epistole dell'egiziano Isidoro di Pelusio, interessanti per la conoscenza del suo tempo oltre che per il loro contenuto profondamente ascetico, le acute dottrine mistiche del constantinopolitano S. Massimo il Confessore, vari scritti dell'eloquente S. Giovanni Crisostomo, del metropolita Gregorio di Durazzo, di S. Efrem di Siria, di S. Teodoro fondatore del famosissimo monastero di Studion alle cui norme si uniformano la maggior parte dei monasteri bizantini del mezzogiorno italiano. Nonchè l'avvincente Historia Lausiaca di Palladio, la Storia ecclesiastica di Teodoreto, l'Apocalisse di Simeone lo stilita il giovane, gli atti e forse le lettere di S. Nilo del Sinai ed i dialoghi di Gregorio Magno, questi ultimi quasi certamente anche nell'originale testo latino oltre che nella traduzione greca redattane da papa Zaccaria, che appare assai diffusa nel mondo bizantino. Come ancora, e sarebbero anzi da porre al primo posto, i vari studi letterari e di dogmatica, esegesi ed ascetica di S. Basilio il grande e quelli non troppo originali, ma conclu-

sivi per la patristica orientale, di S. Giovanni Damasceno. Di questo scrittore Nilo conosce anche, come appare dalla sua Vita, un encomio in versi giambi per gli Apostoli che ora è perduto allo stesso modo in cui oggi si ignora tutto di Niceforo Gimno, autore bizantino letto e studiato nel medioevo, la cui opera, o almeno parte di essa, è forse anche, come lascerebbe supporre una nota autografa del beato, da lui trascritta.

Se la riconosciuta vastità delle letture e della cultura del beato può essere attestata solo da quanto si è detto, non essendo possibile spingere a fondo l'indagine per mancanza di maggiori e più precise notizie al riguardo, il suo notevole ardore di studioso e di ricercatore, veramente degno di nota, ci è precisato da alcuni importanti elementi che si è soliti riconoscere in alcuni uomini di cultura vissuti qualche secolo dopo, e precisamente nell'autunno del medioevo. Alludo cioè a quella complessa età che viene detta umanistica in cui in un generale rinnovamento le coscienze vanno disviluppandosi dalle foschie medioevali.

Il primo di tali elementi appare nel fatto stesso di avere il beato rivolto, come si è detto, nella sua giovinezza la propria attenzione a studi appartenenti ad ogni più svariato genere. Gli altri fatti si possono poi ancora più puntualizzare. Uno di essi è costituito dalla circostanza che Nilo compie dal suo eremo di S. Michele Arcangelo nel Mercurion un viaggio, lungo e naturalmente assai faticoso, a Roma non soltanto per visitare, come è usanza consueta dei monaci bizantini, le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, ma quanto per poter consultare alcuni libri dei quali ha notizia, ma che gli mancano. L'altro consiste nella notizia che il beato acquista, facendoli espressamente venire dall'oriente bizantino, alcuni libri, dei quali però attualmente conosciamo soltanto i codici membranacei vaticani greci 1660 e 1671, già nella biblioteca del monastero di Grottaferrata, che appari-

scono trascritti nel 916 o negli anni prossimi nel cenobio di Studion e che contengono agiografie per i mesi di aprile e di agosto. Altri fatti ancora, come il suo sistema pedagogico appariranno evidenti nel corso della narrazione.

La carità che costituisce una dei fattori predominanti della complessa personalità di Nilo, non è da lui elargita soltanto nel significato più corrente della parola: limitatamente cioè agli aiuti materiali che egli può dare a quanti, e sono molti, si rivolgono al suo cuore. Ma lo è anche in un senso più propriamente spirituale, perchè quella sua ampia e profonda cultura diuturnamente conquistata, il beato la diffonde intorno a sè e la spezzetta come meglio gli è possibile. E di tutto ciò i primi ed i più a giovarsene sono, come è naturale, i suoi monaci che però di continuo sono sottoposti ad un metodo pedagogico rigidissimo e ad una disciplina durissima che non conosce il perdono. Come ne sono esempi eloquenti l'aspra maniera sempre usata verso il suo fedele compagno Stefano tanto amato, ed il perdono negato anche sul punto della morte, ad un figlio della sorella monaco con lui e che egli pure adora.

Ai monaci il beato insegna essenzialmente quanto si attiene alla vita di perfezione che essi intendono conseguire. E li educa, più che altro, a disciplinare la volontà perchè lo spirito possa dominare il corpo, a sapersi distaccare dalle cose vane del mondo, a rinunziare volentieri e senza tentennamenti a quanto sia non strettamente necessario, ad obbedire con prontezza ed a vivere nella povertà e nella castità assoluta, a considerare il lavoro, qualunque esso sia, come un dovere oltre che come un diversivo dai cattivi pensieri, a trascendere la realtà per attingere le sublimi vette della pura contemplazione. E tutto ciò illustra con i mezzi che la sua dottrina e la sua esperienza degli uomini gli pongono a portata di mano, a volta a volta che se ne presenta

l'occasione; adattando così il suo insegnamento ai bisogni contingenti dei suoi ascoltatori ed esponendolo con discorsi fatti appositamente per essi. Poichè ben conosce il beato che al contrario delle pure divagazioni teoriche, che quasi sempre rimangono mute e fredde e non suscitano interesse, tutto quanto è detto al momento opportuno riesce assai più vivo ed efficace e persuasivo per lo sguardo mutevole di chi parla, il tono chiaroscurato della voce, il gesto che l'accompagna. Si intende quando chi parla, ed in questa condizione è precisamente Nilo, si è abbeverato alle pure fonti della conoscenza ed è convinto di quanto va dicendo e quotidianamente lo attua.

Tale calore, del resto, non appare soltanto nella catechesi e negli insegnamenti e nei rimproveri che Nilo rivolge ai suoi fratelli. Esso si trova parimenti intenso nella severità, che può talora sembrare eccessiva, con cui sa riprendere in nome di una superiore legge morale quanti mancano ai doveri imposti dalla loro stessa condizione. Così il tristo feudatario del castello di Cuccaro nel Cilento sulle cui terre sorge il monastero di S. Nazario, la galante superiore di un monastero femminile capuano, lo svergognato abate Mansone di Monte Cassino, la tragica principessa Aloara di Capua. Come lo stesso calore si ritrova irruente nelle molte e varie discussioni che il beato, nella sua lunga vita ha occasione di intrecciare con personaggi di ogni condizione, che conoscendolo perfetto e dottissimo, desiderano scambiare le loro idee con lui sulle più diverse questioni appartenenti alle discipline sacre e profane. E questi interlocutori sono patrizi, uomini di chiesa, e letterati dotti e meno dotti, come Teofilatto arcivescovo metropolita di Reggio di Calabria, il dignitario di corte Leone, il protospatario Nicola, il medico Shabettai Domnolo, il giudice imperiale Eufrasio, il maestro Niceforo governatore di Calabria e Longobardia. E poi altri mo-

naci e prelati, come gli abati mercuriensi Giovanni, Fantino e Zaccaria, l'arcivescovo di Otranto, Blattone, il metropolita Stefano di Santa Severina, Adalberto vescovo di Praga, gli abati Aligerno di Monte Cassino e Leone del monastero romano dei SS. Bonifacio ed Alessio, il principe Pandolfo Capodiferro e Giovanni terzo ed Emilia duchi di Gaeta, lo sventurato Giovanni Filagato, fin poi alla santità di Gregorio quinto ed alla imperiale maestà di Ottone terzo.

Ritornando ai suoi fratelli, l'insegnamento del beato non si limita soltanto alle pure dottrine ascetiche. Dopo averli dirozzati ed aver loro insegnato a leggere, egli spesso prendendo lo spunto da qualche sentenza o da qualche verso adatti ed opportuni per la salute dell'anima loro, impone che li mandino a memoria e li meditino. Naturalmente, da buon maestro, distinguendo i più dai meno dotati, egli insegna in modo diverso ed adatto alle loro capacità. Perchè caso mai qualche monaco ritiene molto difficilmente o quasi per nulla, egli allora adotta il sistema di fare scrivere quanto deve apprendere su una striscia di carta e questa fa portare appesa al collo o attaccata ad un braccio fino a che il compito sia espletato. In questa maniera insegnando cose sacre ed anche, è da credere, profane, rende i suoi discepoli da rozzi e barbari quali erano, dei cultori di teologia, e da pastori quali erano, dei conduttori di uomini. E fanno fede di ciò vari suoi discepoli, come Proclo, primo abate di S. Adriano che oltre alla sua rigida disciplina ascetica è ricordato come un uomo coltissimo e versatissimo in ogni genere di letteratura sacra e profana, cioè classica; Teognosto che è qualificato come erudito; Paolo che emerge nella calligrafia e nell'innografia e nelle più varie discipline compendiate nel termine di filosofia; Bartolomeo autore di quel commosso capolavoro che è la Vita del maestro, e di numerosi inni sacri, ed altri ancora.

E' logico domandarsi se un uomo di ampia cultura qual'è appunto Nilo si sia mai dedicato alla letteratura.

La risposta è affermativa, perchè noi abbiamo notizia di almeno due generi letterari coltivati dal beato. Uno di essi è il logico corollario della sua prepotente personalità e della varia ed assidua attività esplicata per anni a beneficio di quanti soffrono e nel bisogno fanno capo a lui. L'altro si riallaccia ad una moda corrente nella letteratura bizantina dal secolo quinto all'ottavo, e che poi è accolta e tenuta in grande onore anche nei monasteri basiliani sia dell'Oriente che dell'Italia meridionale. Questo è l'innodia. Il primo è l'epistolografia: genere che, per una veramente stranissima coincidenza, da un lato lo accosta al santo monaco del Sinai, di cui Nilo porta il nome, e con il quale ha tanti altri punti di contatto che saranno in seguito messi più puntualmente in luce e dall'altro lo avvicinano ad un altro grande santo di Calabria: Francesco di Paola. Il quale muovendo anch'egli nel solco lasciato da Nilo, con cui ha comuni tante caratteristiche doti, come l'asprezza, l'austerità e la bontà rude, ma schietta, nonchè varie particolarità di vita, ugualmente diffonde con le sue lettere lo spirito di carità che tutto lo pervade.

Naturalmente le lettere inviate da Nilo a numerosi destinatari, non sono mai nel pensiero dello scrivente dettate per essere poi divulgate. Non solo perchè esse trattano di cose personalissime o di faccende che riguardano soltanto altri, quanto perchè il suo stesso carattere fiero e riservato non gli consente mettere in pubblico ciò che a questo il più delle volte può non interessare. Eppure mentre ai giorni nostri si è tentato togliere qualsiasi valore a queste lettere, o ritenerle scritte soltanto per un fine di edificazione religiosa, il suo biografo ci avverte espressamente che oltre al fatto che esse arrivano sempre ad ottenere lo scopo per cui sono redatte, formerebbero anche, se fossero tutte riu-

nite in una raccolta, un prezioso ed importante libro assai utile in tutte le occasioni. Noi non sappiamo se questa auspicata raccolta sia stata mai fatta, ma se anche lo è stata essa è andata smarrita o perduta ben presto, non essendosi ritrovato nulla al riguardo per quante ricerche se ne siano tentate. Bisogna quindi accontentarsi per conoscerne qualche cosa, di quanto a questo proposito ci riporta la Vita del beato, benchè questa, in sostanza, si limiti soltanto ad indicare le persone cui le lettere sono dirette o, al massimo, a darne qualche schematico sommario.

Così si ha la semplice notizia di una prima lettera diretta circa il 950 alla pia Teodora, che è detta vero dono di Dio, badessa del monastero femminile dell'Arenario, sito tra le montagne di Rossano in località oggi detta « Varco del Rinacchio », non lontano dal sito dove poi sorgerà il celebre cenobio del Patirion. A Teodora, che lo conosce da fanciullo, Nilo scrive pregandola caldamente di voler accogliere presso di sè e proteggere la madre ed una sorella del monaco Stefano, che allora gli è compagno di penitenza nell'eremo di S. Michele al Mercurion. Segue quindi il testo di un'altra la quale, senza però poter dire se sia trascritta integralmente e fedelmente, oppure sia soltanto parafrasata, è inviata poco dopo il 960 da Nilo, che si trova allora nel monastero di S. Adriano, a mezzo del monaco Giorgio di Rossano, al giudice della terra di Bisignano per salvare un uomo che gli ebrei del luogo vogliono crocifiggere. Ad ogni modo è questa l'unica di cui si abbia un più o meno preciso testo, poichè rimane solo la risposta, veramente nobilissima nei riguardi sia del mittente che del destinatario, a quella diretta da Nilo ed accompagnata da doni nel 976-77 al notaio dell'emiro di Sicilia Abu-l-kasem-Ibn-hasan, che risiede a Palermo, perchè voglia lasciare liberi tre monaci del cenobio di S. Adriano rimasti prigionieri dei Musulmani, e si hanno solo

tav. IV

TORTORA. *Chiesa del Purgatorio.* Portale del sec. XIII che sincretisticamente presenta motivi e forme romanici, bizantini e mussulmani. (*Fot. prof. B. Cappelli*).

le nude notizie di altre due. La prima scritta dal monastero di S. Michele Arcangelo a Vallelucio verso il 990, a Leone abate del monastero greco e latino dei SS. Bonifacio ed Alessio sull'Aventino, per presentargli Adalberto di Praga, che ha rinunziato alla sede episcopale per desiderio della vita ascetica, e pregarlo di volerlo accogliere nel suo cenobio o di farlo ammettere nell'altro di S. Saba, anche a Roma. L'altra inviata probabilmente negli ultimi mesi del 997 dal monastero di Serperi, al suo dottissimo e disgraziato concittadino Giovanni Filagato affinchè voglia discendere dal trono pontificio usurpato ed allontanandosi dalla vana gloria degli uomini ritornare alle solitarie meditazioni della vita monastica.

Nilo è ormai assai vecchio quando detta quest'ultima appassionata lettera. Scrivendo al suo concittadino con il cuore sanguinante, da una parte per l'offesa da questi arrecata all'unità ed alla santità della Chiesa e dall'altra per la tragedia che prevede inesorabile ed imminente, l'anima sua, valicando a ritroso i molti anni trascorsi, rivede nel pensiero di Filagato e della patria comune, quella sua bella cattedrale dove egli canta assiduamente gli inni divini con una voce così soave che punge il cuore delle fanciulle. Anche da monaco però egli non trascura questa sua dote naturale. E se appena giunto ai monasteri del Mercurion allieta l'anima dei monaci per la dolcezza e l'arte con cui legge i libri sacri, in appresso continua ad esercitare la sua voce nella solitudine dell'eremo di S. Michele e nei suoi vari cenobi. Non solo, ma prediligendo tra i monaci coloro che hanno disposizione al canto, come quel religioso conosciuto ed apprezzato nel monastero di S. Nazario, diventa anche il paziente maestro dei suoi fratelli in questa arte. In maniera che nella sua visita, diciamo così, ufficiale al monastero di Monte Cassino egli nella chiesa dell'abbazia canta in onore di S. Benedetto a

capo di un coro di sessanta monaci da lui diretti ed istruiti.

E' naturale che una simile innata disposizione alla armonia, porti Nilo a scrivere, in varie occasioni, sia componimenti poetici adatti al canto che versi più liberi; dei quali tutti è probabilmente arrivata fino a noi soltanto una esigua parte. Il primo in ordine cronologico degli scritti che di questo tipo ci rimangono, è una specie di predica in versi che nella letteratura bizantina è detta « kondakion ». Componimento tipico ed alquanto complesso dell'innodia bizantina che risulta formato da una introduzione o « « kukùlion » cui seguono, separate tra di loro da un ritornello o « ephymnion », diciotto o ventiquattro od anche un numero maggiore di strofe o « tropària », perfettamente uguali l'una all'altra nel metro, che anche ha varie assonanze, e nella sintassi, ma diverse dalla struttura dell'introduzione. Le lettere iniziali delle singole stanze, poi, compongono sempre un acrostico che può essere o semplicemente alfabetico, per dare la garanzia dell'integrità della composizione, oppure disposto in modo da svelare il nome dell'autore.

Questo primo « kondakion » è dettato in onore di S. Nilo Sinaita ed appartiene con certezza quasi assoluta a quei giorni del 939 o 940 in cui, ospite al monastero di S. Nazario nel Cilento, Nicola è stato già tonsurato monaco e quindi, a scopo propiziatorio, esalta il santo del quale ora porta il nome. Esso si compone di 93 versi raggruppati in sette strofe: in un numero quindi minore di quello canonico. E queste, ad eccezione della prima che serve, naturalmente, di proemio al componimento, nelle loro lettere iniziali presentano in acrostico il nome di Nilo che così anche per ciò ne appare l'autore. La composizione segue da vicino le notizie biografiche che si hanno sul Sinaita ed ha una grande importanza nei riguardi della biografia del beato di Rossano. In essa infatti l'autore si rivolge al suo nuovo ed omonimo pro-

tettore invocandone l'assistenza, perchè possa iniziare e condurre una vita di ascesi e di perfezione spirituale che dovrà essere assai più soddisfacente di quella fino allora trascorsa nel mondo, nonchè un'esistenza piena di santità e di fervore. Mentre ancora ci fa conoscere come al momento della monacazione sia al suo autore imposto il nome di Nilo, al posto del precedente Nicola, non tanto per una precedente e particolare devozione al grande Santo del Sinai, ma quanto perchè varie analogie corrono tra loro. E tra queste, principali, l'abbandono di una fastosa e facoltosa vita mondana e la forza di lasciare lo stato coniugale per l'amore della contemplazione.

Ad un periodo che è da porre intorno al 950 appartengono poi 24 versi giambi, in onore di S. Paolo apostolo di cui le iniziali dei primi compongono un acrostico onomastico con il nome di Nilo monaco. Anche questo breve ed appassionato componimento ci riporta ad un momento della vita del beato. Poichè i versi adombrano con un vivo senso di dolore, la forte tentazione carnale che Nilo subisce a Roma un giorno nella basilica Vaticana. Tentazione che l'ossessiona per più tempo e dalla cui insistenza riesce a liberarsi soltanto dopo aspre e lunghe lotte interiori e con l'aiuto della penitenza e della preghiera. Ma forse l'interesse maggiore di questo esile gruppo di versi, che per il reale avvenimento cui si riferiscono sembrano dettati nell'asceterio di S. Michele al Mercurion, è dato dal fatto che per mezzo di essi noi veniamo a conoscere come anche tra le durezze dell'ascesi, la dolcezza della creazione poetica allieti e sollevi l'anima del monaco solitario. Il quale in questo suo intimo sfogo ricorre all'apostolo Paolo come a colui che in vari passi della sua opera tratta del corpo terreno stimolato e perciò afflitto e mortificato dal peccato il quale solo può essere

superato con l'aiuto della grazia divina, perchè la virtù ha il suo compimento tra le infermità.

Abbiamo però dati più precisi intorno al tempo della composizione di alcuni altri pochissimi giambi. I quali divisi in due brevissime serie, sono posti rispettivamente a chiusa di due parti di un codice trascritto da Nilo. Le due serie, di cui la seconda presenta il solito acrostico onomastico dell'autore, in confronto agli altri scritti ben più importanti del beato, hanno la speciale prerogativa di pervenirci in suoi autografi e quindi in forma del tutto genuina. E poichè il manoscritto che li contiene è datato del 965, a questa data devono essere riferiti i versi che in parte svolgono il concetto per cui con l'aiuto di Dio si pensa e si parla e si agisce a proposito in ogni occasione.

La poesia ecclesiastica bizantina quando nel secolo ottavo giunge al suo culmine, crea un componimento di assai vaste proporzioni. Cioè il « Kanon » che è costituito da nove odi, ognuna di almeno quattro strofe uguali nella loro struttura e tutte condotte su un unico tono musicale. A questo tipo di componimento, che in genere per il suo stesso grandioso schema rasenta il virtuosismo, appartiene la vasta ufficiatura in onore di S. Benedetto che conta ben 482 versi pur mancando probabilmente di una parte. Questi inni, ancora in uso nella badia di Grottaferrata, sono dettati appositamente da Nilo allorquando questi è invitato dall'abate Aligerno e dai monaci cassinensi a volere visitare Monte Cassino con tutti i suoi fratelli e celebrare nella chiesa abbaziale una solenne ufficiatura in lingua greca. Così, dato che sembra come questa visita di Nilo con tutta la comunità di Vallelucio, e la conseguente celebrazione abbiano luogo il 21 marzo 984, è lecito attribuire al « kanon » un'epoca di composizione che va dagli ultimi mesi del 983 ai primissimi dell'anno seguente. Ad ogni modo gli inni nel loro complesso descrivono tutti i meravigliosi

fatti della vita di S. Benedetto che viene esaltato come maestro di ascetismo e come legislatore dei monaci non solo occidentali, ma anche orientali. Il racconto si attiene strettamente al profilo del santo elaborato da papa Gregorio Magno nei suoi Dialoghi, i quali poi da papa Zaccaria, forse calabrese e di S. Severina, vengono tradotti in greco in maniera da avere poi una larghissima diffusione nel mondo culturale ed ecclesiastico bizantino. Ma Nilo più che tenere presente, come sarebbe naturale pensare, questa versione greca, sembra aderire maggiormente al testo latino allora letto o forse riletto, in qualcuno dei codici di Monte Cassino.

Il beato, infatti, nonostante che di recente si è sostenuto come la sua cultura non spazia al di là di quella propria e comune ai monaci bizantini colti, conosce bene e parla anche la lingua latina. Come è documentato dalla discussione che proprio a Monte Cassino, Nilo, appena terminato di cantare la solenne ufficiatura per S. Benedetto, sostiene a lungo con l'abate ed i monaci cassinensi usando, dice la sua Vita, la « lingua romana ». Questa espressione in alcuni testi medioevali va intesa nel senso di lingua romanza; sì che si potrebbe supporre che Nilo adoperi in questa conversazione un linguaggio latino medioevale o volgare. Tanto più che nel « Kanon » per S. Benedetto ricorre un termine appartenente a tali forme e tanto più che il nascente volgare è attestato proprio in quel tempo e proprio nelle vicinanze di Monte Cassino dalle note formule testimoniali campane. Avanzo questa congettura basata su prove dirette ed indirette, pur avendo però delle perplessità ad interpretare secondo questa direzione l'espressione del biografo del beato. Specialmente se si considera come il lungo colloquio di questi con i cassinensi si mantiene sempre su un tono concettuale assai elevato, al quale, naturalmente deve accompagnarsi un adeguato linguaggio.

Qualunque però si accetti delle due ipotesi proposte, quello che ora va posto fuori di discussione è che Nilo intende bene e parla il latino e quindi, a maggior ragione, può leggere i testi dettati in quella lingua. Conoscenza che evidentemente egli inizia a Rossano, che per quanto del tutto bizantina, è, come si è visto, provvista di scuole ed è pur sempre ai margini della zona di influenza occidentale, e poi con più agio approfondisce, con l'uso che più frequentemente gli occorre farne, nella sua permanenza in luoghi longobardi, quali il monastero nel Cilento di S. Nazario e poi Capua e i dintorni di Monte Cassino.

Oltre questi scritti si può forse attribuire a Nilo anche una breve preghiera dedicata anch'essa a S. Benedetto: piccola cosa però questa per aggiungere altri meriti letterari al beato. Il quale spesso mostra in tutti questi suoi componimenti sostenutezza e vigore di stile e di pensiero, ma talvolta per il desiderio di racchiudere un determinato concetto, che avrebbe bisogno di un adeguato e più ampio sviluppo, nel troppo angusto ambito di una strofe, riesce alquanto contorto ed oscuro. Mentre in qualche altro caso le sue composizioni, forse perchè non intendono avere alcuna pretesa letteraria, sono poco corrette dal punto di vista linguistico ed un po' stentate nell'elaborazione, pur mantenendo però sempre con assoluta precisione le leggi del ritmo. Ma anche nell'innodia egli è un maestro nel senso pedagogico della parola, poichè è il primo di una numerosa scuola che a lui fa capo e che dona grandi discepoli che da lui derivano immediatamente.

Nel rigoroso sistema di vita che Nilo si impone nell'eremo di S. Michele al Mercurion e che quindi segue senza alterazioni per anni, tre ore al giorno, come si è notato, sono destinate in qualunque luogo si trova, alla trascrizione di antichi testi greci. E come anche quest'arte, al pari delle altre del canto e della poesia,

gli sia familiare fin dagli anni giovanili di Rossano, sta a provarlo il fatto che non appena arrivato al monastero di S. Nazario egli si dona a questa occupazione, da lui sempre prediletta e costantemente intesa come lavoro obbligatorio. Ciò dalle notizie che ne abbiamo, quali la affermazione che egli si adopera in questo modo a S. Nazario per ottemperare al precetto paolino di dover lavorare per aver il diritto di mangiare, o l'altra parallela di ricambiare con le sue trascrizioni il pane che l'abate Fantino gli somministra al Mercurion, o l'altra ancora che per poter restituire tre monete, egli che nulla possiede, copia in pochi giorni tre Salteri che si reca a vendere al castello di Mercurio. Fatto quest'ultimo di una certa importanza per la cultura, perchè ci documenta come in Calabria, nell'alto medioevo ed in un umile e piccolo abitato quale è appunto quello di Mercurio, non si è sordi alla cultura e alla lettura e si spende per i libri che pure allora si pagano a prezzi abbastanza alti.

Generalmente il beato arriva a trascrivere quotidianamente un quaderno di pergamena, così da poter completare un Salterio in quattro giorni. E ciò scrivendo assai celermente ed adoperando un suo proprio tipo di scrittura formato da lettere piuttosto piccole, sottili e vicine l'una all'altra. E questo lavoro che pure tanto affatica perchè richiede attenzione continua e resistenza fisica, egli compie con assiduità anche nella squallida solitudine della grotta di S. Michele. Dove, nel mentre si rifornisce di tanto in tanto di pergamena nella non tanto vicina Rossano, adopera nell'assoluta povertà che lo circonda e che lo priva anche di uno sgabello e di un calamaio, un pezzo di legno incavato e spalmato di cera per tenervi l'inchiostro.

Scrivendo continuamente e con la sua celerità è da presumere che un rilevante numero di libri, come infatti racconta il biografo, sia uscito dalle sue mani.

Scorrendo, però la sua Vita, che pure ci dà preziose informazioni generiche sull'attività calligrafica del beato, noi non troviamo particolari notizie sui codici trascritti da lui. Ma appena il nudo ricordo dei libri lasciati al monastero di S. Nazario e degli altri donati al cenobio di S. Fantino e poi la menzione dei tre Salterii ricordati, di quello posseduto dal monaco Stefano, e di un volume di piccolissimo formato contenente il Nuovo Testamento che Nilo ama portare sempre con sè. Quindi più nulla tranne che non si voglia ritenere come ricordo di un altro libro copiato dal beato una memoria autografa, apposta in margine al primo foglio di un codice trascritto da lui, e che ci rimane, riferentesi ad un certo Niceforo Gimno, ignoto scrittore bizantino del quale si è già parlato.

In tanta scarsezza di dati precisi, è lecito però pensare che i molti libri su cui Nilo si piega per trascriverli, devono essere testi di agiografia e di materia ascetica e teologica la più parte; benchè credo si possa supporre che anche le altre discipline e particolarmente quelle filosofiche e letterarie in genere e la melurgia non siano trascurate. Anche perchè i testi che si riferiscono a questi argomenti gli sono necessari per il continuo e vario insegnamento che il beato conduce verso i suoi monaci in ogni momento della sua esistenza.

Tutti questi libri, ad eccezione di pochissimi, sono andati con il volgere dei secoli dispersi o distrutti. Poichè essi, lungi dallo essere conservati in un unico luogo, vanno certamente non solo ad arricchire le librerie delle città cui Nilo è unito da qualche vincolo e quelle dei monasteri dove egli soggiorna o che egli fonda od ai quali è legato da amicizia, quanto vengono anche venduti, essendo questo lavoro, relativamente ben renumerato, anche uno dei mezzi di sostentamento dei cenobi, o scambiati con altri che gli mancano, o infine donati agli amici od ammiratori. E quindi per tutte queste

considerazioni portati nei luoghi più diversi dell'Oriente e dell'Occidente. Per modo che noi possiamo ora, renderci conto dell'eleganza della scrittura e della correttezza e del nitore, nonchè delle particolarità calligrafiche dei testi trascritti da Nilo, soltanto da pochissimi manoscritti, reliquie dell'abbondanza di un tempo, conservati da secoli con pietà filiale e sempre memore, nell'ultima sua fondazione: la badia di Grottaferrata.

Sono essi i tre codici segnati B.α.XIX; B.α.XX; B.β.I, che contengono rispettivamente: gli scritti di ascetica del beato monaco Marco e del beato vescovo Diadoco ed un discorso di Basilio di Selencia; le dottrine di S. Doroteo abate e di S. Giovanni Crisostomo e di Teodoro metropolita di Durazzo; la Historia Lausiaca del vescovo Palladio. Con ogni probabilità i tre manoscritti formano in origine un unico e solo libro che è da riferire al 965, perchè il foglio 50 del secondo codice porta in una memoria autografa, con la firma criptografica di Nilo, la notizia, riferibile appunto a questa data, che la piazzaforte siciliana di Rametta, con infinito terrore di tutta la cristianità, cade in mano dei Mussulmani i quali annientano l'esercito bizantino facendo sanguinosi danni. Oltre questo libro, che per la sua data appare trascritto nel monastero di S. Adriano nei pressi di Rossano, si possono attribuire all'opera del beato, sia pure con qualche dubbio, altri pochissimi ricordi.

Così l'ultimo quinterno del codice di Grottaferrata segnato. B.α.IV eseguito nel 991, quando cioè Nilo vive nel monastero di S. Michele di Vallelucio, che contiene una parte dell'opera di S. Massimo il confessore. Nonchè la seconda parte del codice Vaticano greco 1982 che conserva le omelie di S. Basilio e scritti di altri autori e proviene dal monastero dei SS. Elia ed Anastasio del Carbone. Se questo manoscritto può essere attribuito, come pare evidente, all'opera del beato, e se d'altra parte è lecito, come sembra, porre anche il criterio to-

pografico a base di una ipotetica trasmigrazione dei codici del medioevo, esso potrebbe costituire l'unica e pertanto più preziosa reliquia del lavoro calligrafico compiuto da Nilo durante la sua permanenza nei monasteri e nel suo eremo del Mercurion. Regione questa vicina e quasi limitrofa all'altra di Latiniano, posta nell'alta valle del fiume Sinni, nella quale rientra territorialmente il monastero del Carbone. Ed inoltre asceticamente legata ad essa specie per la attività di Saba di Collesano che proprio nel periodo mercuriense di Nilo passa dall'una all'altra provincia monastica. Sì che Saba consegnando il sacro ed angelico abito di monaco a Luca di Armento, fondatore del monastero del Carbone, può forse avergli anche dato il codice in parola avuto dalle mani stesse del beato al Mercurion.

I manoscritti di Nilo hanno tutti alcune proprie e particolari caratteristiche, che li distinguono dalle scritture di altre scuole calligrafiche bizantine dello stesso tempo. Consistendo queste caratteristiche più che altro nell'adoperare uno speciale sistema di abbreviazione delle parole, diverso da quello che si riscontra nei manoscritti appartenenti a scuole dell'oriente bizantino. In queste infatti il convenzionalismo che, per quanto oggi si cominci a negarlo, è alla base stessa della vita e dell'arte bizantina, sostituisce completamente o quasi, altri segni alle lettere dell'alfabeto in modo da dare in un certo senso origine ad una vera e propria scrittura stenografica. Nella maniera propriamente niliana, invece, i segni convenzionali sostituiscono non più di due sillabe di una parola, in maniera che per la celerità che anche così la scrittura raggiunge, può darsi a questa la definizione di tachigrafia. Se si considera poi che queste caratteristiche accennate non sono proprie soltanto dei manoscritti che ci rimangono di Nilo, ma si riscontrano in tutta una serie affine di codici, conservati anch'essi in buona parte nella badia di Grottaferrata, si può affermare, pur contro il parere di alcuni fra i

tanti studiosi di questa branca dell'attività del beato, che se pure Nilo non è l'ideatore della tachigrafia, è bensì sempre un cultore oltre che un valido propagatore del sistema. Sistema che secondo una ipotesi del tutto attendibile, ha una grande diffusione tra i calligrafi dei cenobi basiliani assai probabilmente per poter contenere opere piuttosto ampie entro volumi maneggevoli, che così sono più agevolmente trasportabili da un luogo all'altro, e per sopperire in qualche modo alla mancanza dei mezzi, propria dei monaci bizantini itineranti ed asceti nel periodo eroico della loro esistenza in particolare e del mezzogiorno d'Italia in generale. Povertà che fa necessariamente economizzare al massimo il materiale scrittorio il cui costo, per quanto ne sappiamo, è piuttosto alto. Nonchè, si può aggiungere, per il fatto che allorchè questi monaci copisti vivono negli eremi sperduti in zone spopolate, non è sempre loro agevole rifornirsi del materiale necessario che è naturalmente solo possibile trovare nelle città più grandi o più colte. Cosa questa che è provata all'evidenza nei riguardi di Nilo che, allorquando soggiorna nel suo eremo di S. Michele nel Mercurion, è costretto ad inviare ogni tanto il suo fedele compagno Stefano alla non vicinissima Rossano per poter rifornirsi della pergamena che gli occorre per il suo continuo lavoro.

Come per gli altri rami della sua varia cultura, così anche per l'arte della scrittura — arte difficile, dice il biografo di Nilo, riecheggiando senza sospettarlo le parole del contemporaneo monaco novarese Leone e di altri, e ancora più difficile, se a quella che è la scrittura vera e propria si aggiungono la povertà dell'ambiente e dei mezzi e l'uso delle abbreviazioni, che importano anche la precisa conoscenza della lingua in cui si scrive — il beato si profonde amorosamente nell'insegnamento verso i discepoli. Scegliendo con cura quelli che gli sembrano gli elementi più idonei tra i suoi fra-

telli, che qualche volta però lo tradiscono: come quel monaco che dopo aver approfittato del prezioso insegnamento nell'eremo di S. Michele al Mercurion, abbandona improvvisamente il maestro. Si spiega proprio con questa divulgazione della sua maniera personale, il fatto che vari manoscritti conservati ora in diversi luoghi, hanno tanti punti di contatto con quelli sicuramente suoi, sì da rendere dubbioso ogni giudizio. Quale ad esempio il codice Vaticano greco 1809, proveniente dalla badia di Grottaferrata, ma eseguito nell'Italia meridionale, alla fine del secolo decimo, proprio secondo quel sistema tachigrafico che caratterizza la scrittura di Nilo.

E sono questi codici eseguiti da vari discepoli che insieme con il beato influenzano, allorchè vivono nel monastero di Vallelucio, anche la scuola calligrafica cassinense. Se ne hanno così di Paolo che appare anche un buon innografo che vive per lo meno un quarantennio accanto al maestro che lo presceglie ad essere abate della comunità per la sua prudenza, pietà, perfezione ascetica e per la sua filosofia. La quale non va intesa, nel senso moderno e corrente della parola o nell'altro ecclesiastico, di sistema di vita o penitenza ascetica, perchè questo concetto è nell'espressione che immediatamente precede, ma in quello più consono al pensiero medioevale di vastità di conoscenza, anche se più propriamente filosofica. Come ne rimangono di Neofito, Arsenio, Giovanni, Nicola, Ciriaco, Cirillo e di altri ignoti. Nulla però rimane, o almeno sappiamo che possa sicuramente attribuirsi a Bartolomeo di Rossano, innografo insigne e nobilissimo scrittore, come lo documenta la mirabile Vita, da lui composta, del suo grande maestro. Eppure ci è noto come, in seguito alle sollecitazioni di Nilo, Bartolomeo trascrive molti testi di vario genere con l'eleganza propria di un calligrafo e con tanta perfezione che non vi è alcuno che possa trovarvi la minima cosa da criticare.

NOTE

Sul pontefice Giovanni VII, v. L. DUCHESNE, *Le « Liber Pontificalis »*, Paris, 1886, I, Vita Johann VII; F. CAPALBO, *La civiltà della Magna Grecia bizantina o basiliana etc.*, Cosenza, 1922, pp. 5 ss.

Su G. Filagato v. in questo volume: *Riflessi economici e sociali* etc., note.

Fino al 1836 sono su una facciata del campanile della cattedrale di Rossano due iscrizioni in greco relative ai papi Zosimo e Giovanni VII che le tradizioni di questa città ritengono suoi. Esse tradotte in latino nel 1469 sono da allora poste sotto i relativi ritratti nella stessa cattedrale; queste traduzioni riporta L. DE ROSIS, *Storia della città di Rossano etc.*, Napoli, 1838, pp. 166 ss.

Per gli studi nel medioevo tra i vari che trattano tale argomento v. G. SALVIOLI, *L'istruzione in Italia prima del Mille*, Firenze, 1912, passim.

Su Shabettai Domnolo, v. le note allo scritto: *Riflessi etc.* in questo volume.

Per la nomea di « negromante » nel medioevo, v. D. COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*, (ed. Pasquali), Firenze, s. d., II, pp. 14-63; A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni nel medioevo*, Torino, 1925, pp. 242 ss.

Per le opere degli scrittori bizantini ricordate nel testo, v.: MIGNE, *Patrologia graeca etc.*, passim; per notizie a loro riguardo, v. K. KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Literatur*, Munchen, 1897, pass.; O. BARDENWHER, *Patrologia* (trad. it. di G. Mercati), Roma, 1903; G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci etc.*, Città del Vaticano, 1935, passim; N. ABBAGNANO, *Storia della Filosofia*, Torino, 1946, vol. I. Per la cultura di Nilo, v. anche: S. GASSISI, *I manoscritti autografi di S. Nilo etc.*, Roma, 1905, passim; lo stesso, *Poesie di S. Nilo juniore e di Paolo monaco* etc., Roma, 1906, passim; S. BORSARI, *Sulla cultura letteraria dei monasteri bizantini nel mezzogiorno d'Italia*, in « Arch. Stor. per la Cal .e la Luc. », XVIII (1949), pp. 139 ss.; lo stesso, *La bizantinizzazione religiosa del mezzogiorno d'Italia*, in « Arch. Stor. per la Cal. e la Luc. », XIX, (1950), pp. 209 ss. Per la traduzione greca dei *Dialoghi* di GREGORIO MAGNO, v.: L. DUCHESNE, *Le « Liber Pontificalis » etc.*, cit., I, p. 435; *Historia S.P.N. Benedicti A.S.S. Pontificibus Romanis* GREGORIO I descripta et ZACARIA graece reddita. Cura I. Cozza-Luzi etc., Tusculani, MDCCCLXXX.

La nota di Nilo a proposito di Niceforo Gimno è nel Codex Cryptensis B. β. I fol. I; essa è riportata da S. GASSISI, *I manoscritti autografi etc.*, cit., p. 57 n. (2). Sui codici orientali acquistati da Nilo v.: S. G. MERCATI, *Appunti sui codici*, in « La Badia Greca di Grottaferrata nel VII centenario etc. », Roma, (1930), p. 59; per particolari nei loro riguardi: C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci* 1485-1683, Bibliotheca Vaticana, 1950, pp. 390 ss., 421 ss.

La nota che riguarda Teognosto è nel Cod. Crypt. B. β. IV, fol. 1; essa è riportata da S. GASSISI, *I manoscritti autografi etc.*, cit., p. 32 n. e fig. 4.

Per le numerose lettere di S. Nilo Sinaita, v. G. A. ORSI, *Della Istoria Ecclesiastica etc.*, Roma, MDCCXLIX ss., vol. 12°,

pp. 468 ss.; sul complesso problema delle lettere di S. Francesco di Paola, v. B. CAPPELLI, in « Arch. Stor. per la Cal. e la Luc. », XIV (1945), pp. 301 ss.; E. PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona Re di Napoli*, Napoli, 1946, pp. 298 ss.

Toglie ogni valore alle lettere di Nilo: G. SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia prima del Mille*, cit., p. 120, che si rifà a TAFURI, *Storia degli scrittori del regno di Napoli*, II, p. 247 e III, p. 35.

Sul monastero dell'Arenario così come l'ho identificato, v.: L. DE ROSIS, *op. cit.*, pp. 59, 105, 258. Una Vita di Teodora ha anche tracciato L. DE ROSIS, *op. cit.*, pp. 256 ss., ma senza alcun fondamento critico. Ancora un breve cenno di Teodora è dato da D. MARTIRE, *La Calabria sacra e profana*, Cosenza, 1877, s. vol. II, p. 37 che, oltre a ricordare i cenni biografici raccolti da precedenti scrittori, dice come una Vita della beata si conservasse ai suoi tempi (fine sec. XVIII), a Rossano dal notaio Trapani.

La notizia della lettera a favore di Adalberto vescovo di Praga, manca nella Vita di Nilo; si trova invece in *Vita Adalberti ep. Pragensis etc.*, in « AA. SS. Ordinis S. Benedicti », Venetiis, 1738, VII., p. 831; v. anche C. BARONII, *Annales Ecclesiastici*, ad ann. 984, 990, 997.

I componimenti poetici di Nilo sono contenuti rispettivamente nel Cod. Crypt. Δ. α. III, fol. 74v, 75v; Cod. Cryp. Δ. α. VII f. 72-88[2] del sec. XII; Cod. Vatic. Graec. 1971, f. 208v - 209 del sec. X - XI; Cod. Crypt. B. β. I, f. 71v; Cod. Crypt. B. α. XIX, f. 83v, di mano come il precedente di Nilo, e sono criticamente editi da S. GASSISI, *Poesie di S. Nilo juniore e di Paolo monaco etc.*, cit., pp. 39 ss. Le edizioni precedenti sono elencate da M. PETTA, *Pubblicazioni del P. S. Gassisi*, in « Boll. della Badia di Grottaferrata », n. s., II, (1948), p. 167 n. 1.

Sulla assai limitata cultura di Nilo fuori del mondo bizantino, v.: S. BORSARI, *Sulla cultura letteraria dei monasteri bizantini nel mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 140.

Per i riferimenti a S. PAOLO ricordati nel testo, v.: *Ai romani*, 6-6; 7-22; II, *Ai Corinti*, 12-7; *Ai Colossesi*, 3-2.

Sull'espressione « lingua romana » nel senso di lingua romanza, v. A. MONTEVERDI, *op. cit.*, pp. 172 ss. e lo stesso, *Antiquitates Romanicae*, Milano, 1942, n. 2.

Sugli innografi discepoli di Nilo, vedi: S. GASSISI, *Poesie di Nilo juniore etc.*, pp. 21 ss.: ivi bibliografia.

Per il faticoso lavoro di copiatura nel medioevo v. ad es.: G. SALVIOLI, *L'istruzione in Italia etc.*, cit., p. 138 che riporta le parole di uno scrittore del secolo decimo.

Sui codici di Nilo a Grottaferrata, v. A. ROCCHI, *Codices Cryptenses Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano etc.*, Tusculani, 1883, pp. 98 ss.; 137 ss.; S. G. MERCATI, *Appunti su i codici*, cit., p. 60. Sul cod. vat. greco 1882, v. anche: G. MERCATI, *op. cit.*, 307. Un ottimo saggio su tutti i codici di Nilo è quello dato da S. GASSISI, *I manoscritti autografi di S. Nilo juniore etc.*, cit., che porta anche alcune riproduzioni.

Per la regione di Latiniano, rimando ai miei scritti: *L'arte medioevale in Calabria*, in « Paolo Orsi », Roma, 1935, p. 286 e

Guida d'Italia, Lucania e Calabria, etc., in « Arch. Stor. per la Cal .e la Luc. », VIII, 1938, p. 406 ss.. In questi miei saggi ampia bibliografia. Su S. Saba di Collesano v. *Historia et laudes ss. Sabae et Macarii: etc.*, cit.; su Luca d'Armento, discepolo di S. Saba, v.: G. ROBINSON M. A., *History and Cartulary of the greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, in « Orientalia Christiana », vol. XI-5 n. 44; XV-2 n. 53; XIX-1 n. 62; Roma, 1928 ss. vol. 15-2 n. 53 pp. 166 ss.: documento greco n. VII-56 del 1059 e in questo volume il saggio: *I basiliani del Mercurion e di Latinianon.*

Sulle caratteristiche della scrittura di Nilo oltre A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca, etc.*, Tusculi MDCCCXCIII, pp. 245 ss. esiste una ricca bibliografia riportata da S. GASSISI, *I manoscritti autografi di S. Nilo juniore etc.*, cit., pp. 38 ss. Ad essa si può aggiungere: WEIMBERGER, *Kurzschrift*, in PAULY-WISSOWA, « Real Encyklopadie der classischen Altertumswissenschaft » XI, 2 c. 2220; T. W. ALLEN, *Greek abbreviation in fift centh century*, in « Proceedings of the British Academy » 17 febr. 1926; N. BORGIA, *Tachygrafia italo-greca*, in « Bollett dell'Acc. It. Stenografia », XII, (1934); R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale etc.*, Città del Vaticano, 1955, cap. 2°.

Sui calligrafi che dipendono da Nilo v. A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi etc.*, p. 249; S. GASSISI, *I Manoscritti autografi di Nilo juniore etc.*, cit., pp. 30 ss.; F. RUSSO, *Il Codice purpureo di Rossano*, in « Calabria Nobilissima », III, (Cosenza), 1949, pp. 247 ss.

Su Paolo nella sua complessa cultura: S. GASSISI, *Poesie di S. Nilo juniore e di Paolo monaco etc.*, cit., pp. 21 ss.; i testi a pp. 55 ss.; lo stesso, *I manoscritti autografi etc.*, cit., p. 30. Paolo è con Nilo dal 965 allorchè scrive e sottoscrive i ff. 62 e 63 del Cod. Crypt. B. α. XX, di mano del maestro in cui fa forse le sue prime prove. Per l'espressione di « Filosofia » generalmente usata dagli scrittori ecclesiastici per indicare la perfezione ascetica, v.: G. G. I. DOELLINGER, *Compendio di Storia ecclesiastica* (trad. ital.), Milano, 1842, I, pag. 348; E. ZELLER, *La filosofia dei greci nel suo sviluppo storico* (trad. aggiornata di R. Mondolfo), Firenze, s.d., I, p. 4 n. (1). Per un senso invece più aderente a quanto si dice nel testo, v.: A. GRAF, *op. cit.*, p. 242.

La perizia calligrafica di Bartolomeo ci è nota da un passo del *Sinassario* che si recita in suo onore; da altri brani di GIOVANNI, ROSSANESE (sec. XIII) contenuti nel Cod. Crypt. B. β. III ff. 106, 114, 140, pubblicato da G. GIOVANNELLI, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », n. s., IV, (1950), pp. 209 e 217 e poi da una interessante notizia data dalla sua *Vita*, in MIGNE P. G., vol. CXXVII, C. 493 ottimamente tradotta di recente dai PP. GERMANO (GIOVANELLI) e STEFANO (ALTIMARI), Grottaferrata, 1942, pag. 41.

I numerosi componimenti poetici di Bartolomeo, sono stati ora pubblicati nel testo e tradotti in italiano in un grosso volume: *Gli inni sacri di* S. BARTOLOMEO JUNIORE *etc.*, a cura di G. GIOVANELLI, Grottaferrata, 1955; per la biografia di questo santo, v. ora: P. GERMANO GIOVANELLI, *S. Bartolomeo juniore*, Grottaferrata, (1962).